



Un gruppo di donne si riforniscono d'acqua alla periferia di Grozny

M. Sadulayev / Ap



La Russia non si ferma, cade Urus Martan

I ribelli impediscono la fuga dei civili. Eltsin firma il trattato con la Bielorussia

MOSCA È caduto l'ultimo baluardo: Urus-Martan, la cittadina cecena a soli venti chilometri dalla capitale è da ieri in mani russe. I ribelli ceceni sconfitti dalle truppe federali sono stati costretti ad abbandonare la loro roccaforte che fungeva da scudo a Grozny. Durante l'attacco, secondo fonti russe, sarebbero stati uccisi almeno ottanta guerriglieri, mentre le perdite nelle forze armate federali sarebbero state contenute, solo due militari. Mosca non rallenta, l'avanzata prosegue con un ritmo incalzante nonostante le proteste della comunità internazionale, dagli Stati Uniti ad alcune tre le capitali europee. Ad occuparsi del rastrellamento di Urus-Martan, è stata la milizia popolare cecena filorussa di Bislan Gantamirov, entrata in azione subito dopo l'ingresso dei federali. Per Gantamirov, l'ex sindaco di Grozny, si tratta della prima volta, prima non aveva mai partecipato ai combattimenti assieme agli uomini di Mosca. Un battesimo del fuoco che è costato il ferimento di cinque suoi uomini. Da parte loro i secessionisti hanno spiegato in un comunicato di aver deciso per il ripiegamento delle loro truppe per evitare inutili spargimenti di sangue: la schiacciante superiorità dei russi li ha convinti a ritirarsi per non provocare vittime tra i civili. Ora la partita si gioca tutta su Grozny, una città già piegata da settimane senza acqua né luce, dove ormai anche il cibo inizia a scarseggiare. La popolazione civile che, a quanto riferisce il comando russo, viene costretta a restare in città dai ribelli, vede avvicinarsi il pericolo di un'intensificazione dei bombardamenti, e i continui lanci di tonnellate di volantini degli aerei russi, con il testo dell'ultimatum ai guerriglieri ne rappresenta la drammatica conferma. Tuttavia, sembra che il corridoio umanitario

aperto tre giorni fa tra Grozny e il villaggio di Piervomaiskoe, per permettere l'esodo dei civili, sia stato attraversato ieri solo da tre persone.

Una giornata, quella di ieri, contrassegnata da operazioni militari intensissime su tutta la Cecenia: Novata raid aerei in 24 ore contro le postazioni dei guerriglieri islamici, stando alle informazioni fornite dal comando militare federale che si trova a Mozdok, nel Caucaso, a questi si aggiungono altre sessanta incursioni effettuate con gli elicotteri. E con il dilagare della protesta internazionale crescono e si intensificano le operazioni militari. Il timore dei generali è che la pressione diplomatica possa fermarli proprio ora, a un passo dal completamento della terza fase: la cacciata dei guerriglieri da Grozny. Sulla spinta delle pressioni diplomatiche, il presidente in esercizio dell'Osce Knut Vollebaek si recherà la settimana prossima nelle zone sotto controllo russo della repubblica ribelle. Il ministro degli esteri norvegese arriverà direttamente da Oslo a Makhachkala, capitale del Daghestan, da dove proseguirà alla volta di Gudermes e di altre località della Cecenia ormai sotto controllo russo.

Intanto, Russia e Bielorussia da ieri costituiscono un inedito «Stato alleato» che, se ancora non è un'entità unica, certo va in questa direzione. Con la firma del relativo trattato di unione statale e del protocollo di attuazione, avvenuta al Cremlino da Boris Eltsin e Alexander Lukashenko la Russia si lega di fatto ad un Paese che non ha mai sviluppato una propria identità nazionale. Una prospettiva che, fin dai primi accenni di avvicinamento tra i regimi di Mosca e Minsk, mise in allarme l'Occidente e la stessa opposizione nelle due Repubbliche interessate. In origine il

L'AGONIA DI GROZNY ACCERCHIATA

L'aviazione russa ha compiuto nelle ultime 24 ore 150 missioni di attacco in Cecenia, un record da quando in settembre era iniziata l'operazione militare contro la guerriglia islamica.



trattato doveva essere firmato lo scorso 25 novembre, con la cerimonia annullata alla vigilia per l'ennesima indisposizione di Eltsin, ed il fatto che sia avvenuta ieri non appare frutto di una scelta imposta né tanto meno casuale: si tratta infatti dell'ottavo anniversario della dissoluzione ufficiale dell'Urss, avvenuta appunto l'8 dicembre 1991. Le disposizioni del trattato prevedono l'istituzione di

un Consiglio misto a carattere consultivo con competenza ampliata rispetto a un organismo analogo già esistente; è il terzo passo del genere dopo la nascita di una Comunità tra Russia e Bielorussia, il 2 aprile '96, e un anno dopo dell'Unione. Al momento non è prevista una vera e propria fusione degli apparati statali; si accenna a un'eventuale valuta unica, ma senza che sia stata fissata una data precisa.

LA DICHIARAZIONE

Napolitano sul summit Ue «No a tentativi minimalisti»

■ L'onorevole Giorgio Napolitano, presidente della Commissione Affari Costituzionali del Parlamento Europeo, ha delle preoccupazioni sull'imminente vertice Ue: «C'è da lanciare un campanello d'allarme per il Consiglio europeo che si aprirà venerdì a Helsinki. Un Consiglio di straordinaria importanza: i capi di Stato e di governo dei 15 paesi dovranno prendere decisioni precise sui negoziati per l'allargamento dell'Unione a 12 nuovi membri e quindi sulle riforme istituzionali da mettere all'ordine del giorno della Conferenza intergovernativa annunciata per il Duemila».

«L'allarme - prosegue l'on. Napolitano - è dettato dal rapporto della presidenza finlandese, appena reso noto, che prospetta - sulla base delle consultazioni svolte con i governi dell'Unione - un'impostazione assurdamente minimalista per la Conferenza. C'è il rischio che al tavolo di Helsinki questa posizione prevalga in clamoroso contrasto con le proposte della commissione Prodi e con le indicazioni contenute nella recente risoluzione del Parlamento europeo. Sarebbe una prova di grave ristrettezza di vedute e di prospettive da parte dei governi. In tutt'altro senso si sono espressi il governo e il Parlamento italiani con una seduta delle Commissioni estere di Camera e Senato peraltro ignorata dai mezzi di informazione: si sapranno far valere queste posizioni nell'imminente Consiglio di Helsinki? Ci auguriamo che l'opinione europeista si faccia ancora, fortemente sentire».

PRIMO PIANO

Prodi: «Possibili sanzioni a Mosca» Helsinki, via al vertice dell'allargamento

DALL'INVIATO SERGIO SERGI

HELSINKI L'ultimo summit europeo di questo secolo sarà, come lo definisce Romano Prodi, il «vertice dell'allargamento». Sotto la neve e in un'atmosfera natalizia, ecco il regalo sotto l'albero che l'Unione europea donerà ai paesi dell'est. Dieci anni dopo la caduta del Muro, la scelta politica dei gruppi dirigenti europei sarà quella, se si vuole anche densa di rischi ma obbligata, di aprire le porte alle popolazioni che bussano per avere un posto tra eguali sin dai primi anni del nuovo millennio. Ma il grande gesto verso dodici paesi (dieci dell'est Europa, poi Malta e Cipro) metterà in rilievo, ancor di più, il problema del rapporto con il gigante Russia. E per giunta, in giorni drammatici. Proprio da qui, a duecento chilometri dal confine, il vertice dei Quindici (domani e sabato), pronto a giocare la carta politica dell'allargamento, vedrà messa alla prova la strategia verso Mosca impegnata nell'ultimo assalto alla capitale della Cecenia. Il Consiglio europeo si troverà costretto, molto probabilmente, a capovolgere la propria agenda per affrontare, quasi come avvenne nel marzo scorso a Berlino per il Kosovo, il tema dei rapporti con la Russia di Eltsin e di Putin.

La guerra cecena irromperà sul tavolo dell'Ue mentre Mosca mostra di resistere alle pressioni diplomatiche e l'Europa dovrà pren-

dere una decisione comune, forse spingersi sino all'annuncio di sanzioni. Il presidente della Commissione ha esibito prudenza alla vigilia del summit. Ha respinto la «violenza», ha riferito d'aver parlato chiaro a Putin e ha annunciato che ad Helsinki sarà dedicata una «grossa attenzione» alla situazione nel Caucaso. «Ho detto con chiarezza che noi consideriamo inaccettabile la soluzione dei conflitti attraverso la violenza», ha detto Prodi, aggiungendo che sull'ipotesi di sanzioni vi sarà, qui ad Helsinki, una «discussione approfondita» e che la decisione deve essere comune. Quella delle sanzioni è un'ipotesi, ha detto, «mi trova d'accordo».

Dall'Eliseo, il presidente Chirac ha nuovamente sottolineato, tramite la sua portavoce, la necessità di studiare misure di ritorsione. E se il ministro degli esteri britannico, Robin Cook, ha espresso dubbi sull'efficacia di sanzioni nei confronti di un colosso, sia pur malconco, come la Russia, il ministro della Difesa svedese, Bjoern Von Sydow, per protesta, ha annullato il viaggio per Mosca.

Il tema dell'allargamento è legato a delle scadenze ormai precise,

salvo una decisione contraria del summit. Prodi ieri ha detto che ormai c'è un accordo sul fatto che l'ingresso dei primi nuovi paesi potrà avvenire a partire dal 31 dicembre 2002. Tre anni di tempo. Quello strettamente necessario per mettere mano a delle riforme istituzionali indispensabili per il funzionamento di un'Unione che può arrivare a 27 paesi. Tra questi non ci sarà ancora la Turchia che preme per ottenere lo status di «candidato». Nelle ultime ore la tensione è rimontata. Prodi si è augurato che il summit conceda ad Ankara questa medaglia ma ha ricordato che la Turchia, prima di potersi sedere e negoziare l'adesione, dovrà rispettare i criteri politici ed economici dettati dall'Ue, tra tutti il rispetto dei diritti umani. Il ministro degli esteri turco, Cem, ha respinto l'invito a cena del premier finlandese Lipponen: «Verremo quando avremo ottenuto quel che domandiamo, non offendetevi».

Le riforme istituzionali saranno affidate ad una «Conferenza intergovernativa» il cui mandato sarà definito qui e là durante temporale è già fissata in un anno. Sino al summit di Nizza, sulla costa azzurra, nel dicembre del 2000, sotto presidenza francese. Poi toccherà ai parlamenti nazionali ratificare le novità. Insieme al pacchetto sull'identità di sicurezza e difesa europea, che comprende la creazione di un comitato militare, uno stato maggiore ed una forza di 50-60 mila uomini.

Cosa riformare? Le opinioni non sono uniformi. La Commissione avrebbe voluto una riforma ambiziosa, il parlamento europeo, idem. Ma il Consiglio di Helsinki, probabilmente, si appresta ad indicare ai «saggi» un percorso minimalista: numero dei commissari (adesso sono venti), riponderazione dei voti di ciascun paese nel Consiglio, estensione delle decisioni prese a maggioranza. Sarà una bella battaglia già su questi passaggi rimasti fuori dal Trattato varato nel 1997 ad Amsterdam. Una battaglia che è preceduta da quella in corso. Da un lato il governo di Tony Blair e dall'altro gli altri quattordici che vorrebbero varare ad Helsinki norme concrete sull'armonizzazione fiscale. Prodi ieri ha ricordato che la tassazione pesa ormai enormemente sul lavoro e sempre meno sui capitali. Il pacchetto fiscale rischia un fallimento perché, appunto, ci vuole l'unanimità. Ieri il commissario Frits Bolkenstein ha proposto un compromesso a Londra che teme una fuga di capitali dalla City se sarà tassato il risparmio sugli «eurobonds». «Il governo londinese si impegna a comunicare i nomi e gli indirizzi dei non residenti, pur senza riferire le somme investite», è il succo della proposta. «Il minimo - ha detto Prodi - per combattere l'evasione fiscale».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «I russi potranno pure occupare Grozny e piantare la loro bandiera ma oltre un secolo e mezzo di storia ci insegna che la questione cecena è destinata a vivere ancora a lungo e che non è risolvibile sul piano militare». A sostenerlo è Antonio Gambino, tra i più autorevoli analisti di politica internazionale. «L'Occidente - sottolinea Gambino - non andrà oltre le condanne formali. Nessuno è disposto a rischiare i rapporti con Mosca in nome del diritto all'ingerenza umanitaria».

L'esercito russo ha scatenato una massiccia offensiva nel Caucaso. Siamo dunque alla «soluzione finale» della questione cecena?

«Dipende da cosa s'intende per "soluzione finale". È probabile, anche se non certo, che questa volta i russi riescano ad occupare Grozny ma non è affatto certo che questo ponga fine alla guerriglia. È un secolo e mezzo che i russi tentano di soggiogare la Cecenia. Senza riuscirci. E questo perché quello ceceno è un popolo molto combattivo, dallo spirito guerriero, profondamente legato alle proprie tradizioni che, è bene tenerlo a mente, si collocano al di fuori

L'INTERVISTA ■ ANTONIO GAMBINO

«Piegare Grozny non servirà ai russi»

della cultura slava. Ed è per questo insieme di ragioni che non credo che i russi potranno risolvere "man militari" una questione - quella caucasica - che è tutta politica».

Di fronte all'ultimatum russo l'Occidente fa la voce grossa. Tante condanne e appelli alla moderazione. E poi?

«L'Occidente è fortemente imbarazzato perché questo nuovo corso militare nel Caucaso è ormai in atto da un paio di mesi. E fino a qualche giorno fa le cancellerie occidentali hanno cercato in ogni modo di guardare da un'altra parte. Perché speravano che le operazioni anche se molto sanguinose fossero rapide. È stato soltanto quando i russi hanno avuto l'idea dell'ultimatum - che in parte si sono già rimangiati - che l'Occidente ha pensato di dover dire qualcosa. Adesso dipende da cosa accadrà nei prossimi quattro-cinque giorni. Se anche ci sarà un bagno

di sangue, ma rapido, io credo che l'atteggiamento dell'Occidente sarà quello di non aver visto nulla».

Ma come si concilia questo non vedere con il più volte evocato diritto-dovere all'ingerenza umanitaria?

«La risposta è molto semplice: non si concilia. Ed è una palese contraddizione. D'altro canto, tranne qualche anima bella, tutti sanno che i diritti umani sono una specie di merce di esportazione che viene usata quando si vuole per riparla nel cassetto quando si pensa che sia meglio non esibirla. I diritti umani funzionano quando si conciliano con i propri interessi nazionali o di alleanza. La signora Albright lo ha chiarito in modo

“

La questione cecena vivrà ancora a lungo. Non è risolvibile sul piano militare

”

li?

«È una situazione che appare inconciliabile. Noi proclamiamo dei valori ma non avendo creato gli strumenti internazionali, o meglio sovranazionali, che dovrebbero assicurarne l'applicazione, ci troviamo sempre di fronte a una situazione di impasse, con la conseguenza di condannarci a fa-

esemplare quando ha affermato che le proteste americane nei confronti di ciò che sta avvenendo in Cecenia per mano dei russi non possono spingersi sino al punto di mettere a rischio i rapporti con Mosca».

Valori e realismo diplomatico sono dunque antitetici nel campo, sempre più minato, delle relazioni internazionali.

«Questo timore esiste anche se è meno accentuato di qualche tempo fa. Così come non è certo campato in aria il timore che il fondamentalismo possa, come è già avvenuto in più circostanze, sconfinare in aperto terrorismo. Ma l'aspetto forse più rilevante è quello economico: il Caucaso è uno snodo strategico di enormi quantità di ricchezza petrolifera. E questo fa sì che la regione sia al centro della cupidigia dei Paesi circostanti e dell'Occidente. Non dimentichiamo che recentemente c'è stato chi ha accusato gli americani di fomentare la rivolta cecena per sottrarre ai russi il controllo di queste ricchezze petrolifere».

C'è chi sostiene che eventuali san-

